

## Nei santuari della Resistenza di Luisito Bianchi

Non che sia molto propenso ai pellegrinaggi. M'accuso di avere avuto un insistente invito per un mese a Gerusalemme senza spese, di pura gratuità, ripetuto per qualche anno, e di non averlo accolto. Mi capitò, più di 50 anni fa, durante una vacanza di Natale, di trovarmi a Banneux e lì sapere che era un luogo di pellegrinaggio, per avere come meta una cappelletta eretta in un bosco sul luogo in cui era apparsa, si diceva, la Madonna a una giovane belga, presentandosi come La Vierge des pauvres. Mi piacque molto il luogo, la perfetta pulita povertà che il noviziato delle Piccole Sorelle di Charles de Foucauld, poco distante, custodiva, gli ostacoli che il progetto di un enorme santuario incontrava; ma non vi ritornai, né cercai altri itinerari di apparizioni.

Eppure c'è una data nel mese di aprile che mi fa dire all'amico di sempre: Dove andiamo quest'anno in pellegrinaggio? Si fa presto a immaginare che tipo di pellegrinaggio ne possa risultare, a pronunciare il giorno, 25 aprile. E sono luoghi anch'essi consacrati non da apparizioni, ma da avvenimenti ugualmente degni di venerazione, per degli uomini che rischiarono e dettero la loro vita per un ideale di libertà. Un pellegrinaggio di memoria, e quindi di attualizzazione, in quel giorno, della parola che quel sangue ha pronunciato perché non vada dispersa o ammutolita dalla dimenticanza o dall'indifferenza, se non addirittura dalla mistificazione. Uno che ha avuto la sorte di vivere in quei giorni, di essere stato segnato dalla voce che reclamava la dignità d'un popolo libero, non può tacere la ricchezza e la bellezza di simili pellegrinaggi, alla ricerca, pellegrini su strade a volte insicure e devianti, d'un mondo che corrisponda sempre maggiormente a quello che, chi versò il proprio sangue per esso, aveva ben chiaro davanti: un mondo di pace, di giustizia, di fraternità, perché non ci fossero più guerre.

La solita retorica? Certo, se fosse come per l'aria, che si auspica sempre più respirabile ma senza spegnere, ad esempio, nessun motore inquinante. Pronunciare parole è facile. Un po' di commozione che ne possa derivare, assieme a un certo acquietamento di coscienza per un dovere compiuto, non li si nega a nessuno. Soprattutto in un 25 aprile che fa scoccare il campanone del LX anniversario della Liberazione. Tanto più che si sfortisce, com'è normale, l'ormai sparuto gruppo di chi visse quei giorni dalla parte della lotta per la libertà, al punto da chiedersi se il campanone fra dieci anni col LXX potrà avere la stessa risonanza di oggi. Potranno i giovani rendersi conto che quanto avvenne 60 anni fa è una ricchezza che appartiene anche a loro, che permette loro di cercare a loro volta quel mondo che il sangue gratuitamente sparso per la libertà auspicava, la cui memoria, arricchita dal loro impegno per la sua realizzazione, dovrà essere trasmessa alle generazioni successive?

Quest'anno la meta del mio pellegrinaggio sarà un luogo immerso in memorie di sangue gratuitamente sparso per la dignità d'un popolo, come le mete di altri anni, quali la Benedica, Fondo Toce e il Turchino. Feci eccezione una volta, con un 25 aprile

alla tomba di don Primo Mazzolari, a Bozzolo. Non accenno alle ragioni di quel pellegrinaggio; già il nome ne dovrebbe dire qualcuna. Ma una cosa non posso tacere: il vuoto di quella chiesa, e il senso di disinteresse alla vista di un mazzetto di fiori ormai appassiti su quella tomba. Possibile che nessuno di Bozzolo, diocesi di Cremona, provincia di Mantova, avesse legato la data al nome di don Primo? In compenso trovai il fedelissimo don Giuseppe alla Fondazione che custodisce e diffonde il grande tesoro degli scritti mazzolariani.

Lo stesso senso doloroso lo provai un 25 aprile, al Turchino. Forse perché era una brutta giornata, piovigginosa, con la nebbia che velava la grande Croce. Nessuno in giro. Possibile? Ed ecco uscire dal piccolo edificio che custodisce le memorie di quel tragico eccidio un signore anziano, sorridente, che ci accolse come amici di sempre. E ci raccontò di sé, uno dei pochi che sopravvisse, con la sua squadra che riuscì a far filtrare attraverso il cerchio dei 5.000 nazifascisti, all'eccidio della Benedica. Ma la solitudine trasudava anche dai ruderi di quel vecchio monastero (benedettino, cascina Benedica) attorno ai quali, e lungo tutto il tragitto nel parco, ci attendevamo una piccola folla, anche di famigliole con bambini. Beh, pensieri di un vecchio. Eppure quella solitudine era popolata da presenze, ed era il sangue che ancora parlava a nome dei 200 fucilati in quel luogo, e degli altri sparsi qua e là sulla montagna o finiti in campi di sterminio.

Quest'anno dunque vado ad Altare, un paesetto sulla collina a ridosso di Savona, che fin nel nome richiama immolazioni e sacrifici. Fra le ipotesi dell'origine del nome c'è anche questa, infatti. Mi dicono che tempo fa esisteva nella zona un tempietto dedicato alla Madonna della Misericordia, costruito su un rudere d'una costruzione romana, un'ara può darsi se serviva da punto di raccolta delle legioni romane sulla strada fra l'Aurelia e Tortona alla volta della Gallia Cisalpina. Se tale è l'origine del toponimo, come si fa a non pensare al detto nomen omen, nome-presagio, che ha mostrato tutta la sua verità nel periodo della Resistenza, avendo questo punto tutt'intorno, quasi a raggiera, luoghi consacrati dal sangue di fucilati, impiccati, torturati; e dal sangue nella lotta armata, intendo delle due parti, partigiani e brigate nere, un sangue che, una volta versato, si mescolò assieme nella stessa terra? Furono giorni di sangue, d'immolazione di vittime: ara, Altare. Proprio qui il generale di Salò che comandava i reparti antipartigiani volle un cimitero di guerra che doveva, per suo ordine, essere luogo di sepoltura di tutti i caduti, un ordine dato per iscritto, in cui il tutti era ribadito. Tutti, partigiani e fascisti? Ma l'odio non conosceva i limiti della pietà, e non fu così. Il mio pellegrinaggio vuole significare la riconciliazione nel sangue versato a causa di un potere che produsse morte da una parte e dall'altra. Appunto per questo è chiaro che i vivi godono tutti oggi di quella libertà che fu conquistata solo dalla parte di chi si oppose alla violenza del potere rappresentato dall'esercito tedesco occupante e da chi lo fiancheggiava creando la repubblica fascista di Salò in opposizione allo Stato italiano. Da morti, gli uni e gli altri sono uniti in pace; ma non da vivi, gli uni combattevano per la libertà, gli altri vi si opponevano.

Così questo 25 aprile il mio pellegrinaggio non escluderà il cimitero dei militi fascisti, assieme ai luoghi delle fucilazioni e impiccagioni. Ma non mi confonderò con quanti vi si danno appuntamento per servirsi dell'unità fatta dal sangue, per cancellare la contrapposizione fra le ragioni che lo fecero versare e che ancora si sostengono a fini

di potere. Cose che difficilmente non vogliono o non possono capire gli epigoni e i nostalgici della repubblica di Salò, se prima non dovessero ammettere che l'aria di libertà che respirano è frutto di quanti s'opposero all'imposizione violenta d'un potere di nuova barbarie, non di quelli che la sostenevano. Solo dentro di me farò, quindi, unità fra il sangue del cimitero e l'altro appena al di là della cinta. Poiché è accaduto anche questo: che un bambino di quegli anni ancora si porti negli occhi e nel cuore una scena che ha sconvolto e determinato la sua vita a proposito di quel cimitero voluto dal generale Farina per tutti i caduti. All'interno, in terra benedetta, venivano sepolti i giovani fascisti, e i partigiani fuori della cinta, in fosse scavate fra imprecazioni non solo contro i ribelli ma, soprattutto, e in un linguaggio lurido, contro le loro madri. Così testimonia questo bambino di allora. A tanto può giungere l'odio.

Il mio pellegrinaggio vuol unire in una medesima terra il sangue extra et intra moenia, fuori e dentro la muraglia di cinta, affratellato nella stessa ed unica realtà del sangue umano sparso su un Altare (nomen-omen). Ed è questo il mio modo più vero e profondo per onorare il sangue di coloro che considero i veri Martiri, ossia i veri Testimoni credibili, dato che versarono gratuitamente il loro sangue, senza costrizioni di sorta, senza interessi personali, uomini liberi per la libertà comune. È pure un modo per continuare la Resistenza ad ogni oppressione e ad ogni tentativo di asservire o condizionare la dignità di uomini liberi. Non solo come frutto d'un pellegrinaggio in un giorno di aprile ma come condizione del vivere d'ogni giorno. La Resistenza continua, amici.